

Le imprese edili gonfiavano il volume d'affari per partecipare agli appalti della ricostruzione

Le carte truccate dei "140"

Valtellina, nei computer tutti gli atti d'accusa

di CINZIA SASSO

MILANO — Tutto è partito da Madama di Tirano, dalla caserma della Guardia di Finanza alle porte del paese. Prima solo una segnalazione; poi una serie di indagini sulle imprese che avevano chiesto di partecipare alla corsa all'appalto per la ricostruzione; infine la sorpresa: una ditta di Bergamo, piccola per l'Iva, improvvisamente era diventata un colosso in grado di affrontare lavori da miliardi. E così, dopo il Belice, dopo l'Irpinia, anche la Valtellina entra nel calderone degli scandali. «Anche in Friuli — ricorda il procuratore generale della Repubblica di Milano, Adolfo Beria di Argentine — accade qualcosa del genere; purtroppo in questi casi, quando ci sono grossi capitali pubblici da assegnare, è diventata una prassi normale».

Una pratica che questa volta è stata stoppata prima di avere prodotto qualche effetto. Il procuratore Beria, quando l'estate scorsa aveva seguito da vicino il dramma della Valtellina, l'aveva promesso: «Qui non dovrà succedere quello che è accaduto altrove». E la prontezza delle indagini, quelle venti comunicazioni giudiziarie già inviate — i nomi dei destinatari non sono stati ancora resi noti — quelle 140 ditte che il sostituto procuratore della Repubblica Antonio Di Pietro ha messo sotto i riflettori, l'allarme

già diffuso alla Regione Lombardia incaricata di assegnare i 1.400 miliardi di appalti, dovrebbero servire ad evitare il ripetersi di un copione già nota. «Nella società — aggiunge Beria — ci sono tanti generi di persone, e purtroppo c'è anche chi cerca di approfittarne».

Una torta — quella della ricostruzione della Valtellina flagellata tra luglio e agosto dalle piogge, dalle alluvioni, dalle frane, provata da 53 morti, con l'Alta Valle distrutta — che faceva gola a molti, anche a chi non era tecnicamente in grado di partecipare alla ricostruzione. Ogni impresa è in grado di concorrere all'appalto di lavori per un valore pari o superiore a quello di altri, ma di fatto inferiore al volume di affari raggiunto l'anno precedente, così come certificato dai documenti d'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori.

Allarmato dalle notizie sull'inchiesta, l'assessore ai Lavori pubblici della Lombardia, Giovanni Verga, dc, direttamente interessato alla vicenda, ha affermato: «Dal Genio Civile di Sondrio, che ho subito interpellato, ho avuto assicurazioni che tutti i lavori assegnati lo sono stati dopo un attento esame di tutte le richieste e delle relative documentazioni. Nessuno, comunque, ha ancora incassato i pagamenti».

Da Sondrio Roberto Marchi-



Il pm Di Pietro che indaga sul «caso Valtellina»

ni, presidente della Provincia, mette in guardia: «Il momento è delicato, siamo già preoccupati per l'incertezza sulla conversione in legge del decreto sui finanziamenti. Ulteriori rinvii derivanti da questa vicenda non verrebbero certo alla nostra valle». E Primo Buzzetti, sindaco della città, aveva avuto modo di ripetere: «Con la disponibilità di cifre a tanti zeri le tentazioni per gli avventurieri sono parecchie, bisogna vigilare».

Venerdì, da Roma, l'attuale ministro del Mezzogiorno Remo Gaspari, che nei terribili giorni della Valtellina, era alla Protezione Civile, aveva voluto ricordare che quel ministero non si era interessato direttamente alle gare di appalto e che la materia era stata gestita direttamente dagli enti locali. Proprio in Regione, quindi, è destinato ad avere

delle conseguenze per ora solo mancato scandalo della Valtellina: Democrazia proletaria, il gruppo verde, il consigliere del gruppo misto, Elio Veltri, hanno deciso di chiedere la comunicazione urgente del consiglio regionale mentre Veltri, esperto del territorio, ha presentato un'interpellanza urgente al presidente della giunta regionale Bruno Tabacchi.

Veltri chiede un inventario degli appalti assegnati e il loro ammontare; un elenco delle ditte che li hanno ottenuti; l'indicazione delle garanzie e degli strumenti di vigilanza approntati dalla Regione per evitare possibilità di truffe; ricorda infine la sicurezza e la superficialità con le quali la giunta regionale ha ripetutamente affermato che in Valtellina tutto era regolare. Già alla fine di agosto, durante una

visita di una delegazione regionale a Sondrio, erano stati sollevati dubbi da un consigliere comunale missino. Ricordando quanto accaduto nel 1983, dopo che una frana a Tresenda aveva seppellito 17 persone e provocato danni per miliardi senza che i soldi, pure stanziati, venissero investiti nei lavori, aveva buttato lì: «Bisogna vigilare, perché qui ricominciano gli intralazzi intorno ai miliardi degli appalti».

Ad aiutare il sostituto Di Pietro, già esperto in indagini al computer (è lo stesso giudice che ha istruito il processo per le patenti a pagamento con oltre 100 imputati), è stato il dischetto di una Eiv Olivetti, la macchina per scrivere in grado di svolgere funzioni di word processing. Nell'appartamento del commercialista trasformato nel quartiere generale dell'operazione Valtellina, è stato sequestrato il disco con memorizzati i nomi delle ditte e i loro dati di bilancio. Sono stati necessari due mesi, al gruppo di lavoro informativo della Procura — due carabinieri laureati in informatica e un ingegnere elettronico — per ricostruire i nomi che il commercialista aveva cercato di cancellare, temendo propria perquisizione.

Le ipotesi di reato avanzate fino ad ora sono quelle di falso e corruzione e riguardano imprese di tutta la Lombardia.

Sequestrati dalla Finanza quattro milioni di litri

Benzina clandestina, scoperto un deposito a Bergamo

BERGAMO — Quattro milioni di litri di benzina, quasi certamente di contrabbando, sono stati scoperti dalla Guardia di Finanza di Bergamo in alcuni depositi clandestini interrati a fianco della strada statale Cremasca, fra i Comuni di Zanica e Urgnano, nella Bassa bergamasca.

La sensazione più diffusa a palazzo di giustizia è chiesta per scoprire un altro scandalo del petrolio di enormi proporzioni. Tutto iniziò un paio di mesi fa quando si scoprì che l'acqua di alcuni pozzi di Urgnano era inquinata. Qualcuno ricordò che da tempo tra Zanica ed Urgnano arrivavano grosse autocisterne, scaricavano e ripartivano quasi sempre di notte.

Saltarono fuori così i serbatoi dei quali nessuno conosceva l'esistenza. Ieri, poi, l'ultimo colpo di scena. L'inchiesta infatti è passata improvvisamente dal pretore al sostituto procuratore della Repubblica Gian Franco Mafferi, perché in base alle analisi fatte nei laboratori della Guardia di Finanza i serbatoi clandestini sono pieni di benzina. Quattro milioni di litri.

Il comandante del gruppo della Finanza, tenente colonnello Bizzari, ribadisce che quei serbatoi clandestini contengono 4 milioni di litri di benzina di cui si deve accertare la provenienza.

Consigliere comunale Interviene in dialetto sospesa la seduta

MILANO — La prima seduta del consiglio comunale di Ponte San Pietro, in provincia di Bergamo, è stata temporaneamente sospesa venerdì sera perché il consigliere della Lega Lombarda Adriano Poli ha voluto esporre il proprio intervento in dialetto bergamasco.

Quando il presidente dell'assemblea ha fatto notare a Poli che era tenuto a parlare in lingua italiana, il rappresentante della Lega si è appellato alla costituzione e al diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero.

Ma il ragionamento di Poli non ha trovato seguito in un'aula consiliare dove si notavano soprattutto le facce sbigottite dei vari consiglieri presenti.

A questo punto il presidente dell'assemblea ha chiamato la forza pubblica per togliere il microfono all'oratore, mentre gli altri consiglieri presenti in segno di protesta hanno abbandonato l'aula. Adesso bisognerà vedere cosa accadrà quando la seduta del consiglio comunale di Ponte San Pietro verrà riconvocata.

ECOPOLIS vuol dire una città riqualificata ecologicamente, sottratta a quel destino di malessere e degradazione che oggi sembra ineluttabile: è all'Ecopolis, alternativa auspicata alla metropoli-necropoli, è dedicata la convenzione della Lega Ambiente che si tiene nell'aula magna della facoltà di architettura di Roma.

Inquinamento, congestione di traffico, mancanza di verde, perdita della stessa identità storica, sono i maggiori elementi di disagio denunciati nei questionari che la Lega ha inviato ai suoi circoli sparsi per tutta l'Italia.

È l'impegno unanime è l'opposizione alla crescita indiscriminata (siamo un paese che ha quattro milioni di stanze vuote e un milione di cittadini senza casa), la chiusura al traffico privato dei centri storici, la riconquista degli spazi liberi, la rigenerazione delle periferie, l'attuazione di una politica dei suoli che sottragga finalmente il territorio alla taglia della rendita fondiaria.

Insomma, come dice Fabrizio Giovanella, occorre fare della città «un sistema ecologico e un servizio sociale», una città «solidale», in cui anche risolvere i problemi umani di convivenza con quel nostro prossimo che sono gli immigrati dall'Africa e dall'Asia.

Tra i tanti problemi sintetizzati nella relazione generale di Renata Ingraio, ce n'è uno al quale va dedicata una particolare attenzione: il problema dei vuoti, cioè di quelle aree e quegli immobili che non servono

Nuovi scenari urbani in un'assise all'università di Roma Un impegno per "Ecopolis" città dove l'ambiente vince

di ANTONIO CEDERNA

no più, sia che si tratti di impianti industriali che vengono abbandonati e dismessi, perché non più tecnologicamente adeguati, sia che si tratti di impianti militari (caserme, poligoni, depositi eccetera) ormai inutilizzabili.

Tra i casi più clamorosi sono il Lingotto a Torino, la Bicocca a Milano; e gli impianti che la FIAT a Firenze intende abbandonare pretendendo di costruire al loro posto un milione di nuovi metri cubi con altre e più redditizie destinazioni, (col grazioso assenso del Comune) aggravando senza scampo le condizioni della periferia occidentale della città.

L'entità delle aree industriali è imponente, come risulta dalla relazione di Maria Berri: 3 milioni di metri quadrati a Genova, 3,3 milioni a Torino, 700.000 a La Spezia, 550.000 ad Arezzo, 350.000 a Como; a Milano 3,5 (ma altri parlano di 7 milioni di metri quadrati), pari a 171 piazze del Duomo, come è ben documentato in «Dov'era la fabbrica», editore Mazzotta, con testi di Cesare De Seta e Claudio Ferrari e im-

pressionanti fotografie di Giovanna Borgese e Isabella Colonnello).

Quanto agli immobili militari (appartenenti al patrimonio dello Stato) la Difesa intenderebbe alienarne 1.024, di cui 143 caserme, 127 depositi, 291 poligoni, 13 aeroporti, per un'estensione di circa 4.000 ettari.

Il rischio di queste «dismissioni» è ovviamente enorme, sia che venga dai privati che dallo Stato: gli industriali tirano a trarre il maggior profitto dalle aree abbandonate, cercando di ottenere dai comuni destinazioni d'uso sempre più lucrose (centri commerciali, residenze di lusso); il ministero della Difesa torna periodicamente alla carica per mettere all'asta caserme, depositi, poligoni, eccetera.

Alla Camera giace una proposta di legge che in pratica assegna ai Comuni il ruolo degli speculatori, demandando ad essi il cambio di destinazione di quegli immobili, per farne salire il valore.

In base a indagini condotte da università, fondazioni e

commissioni parlamentari, è stato accertato, e illustri economisti se ne sono compiaciuti su quotidiani e settimanali, che se lo Stato vendesse all'asta quella quota delle sue proprietà militari (più qualche altra proprietà non meglio identificata) potrebbe ricavare circa 200.000 miliardi, un quinto cioè dell'intero debito pubblico.

E sarebbe un'operazione perversa e controproducente. Al posto degli immobili di smessi industriali e militari (questi ultimi per lo più installati nel cuore dei centri urbani: 27 a Torino, 34 a Bologna, una ventina a Roma, per tacere dei sedici monumentali quanto inutili forti costruiti dopo l'Unità tutt'intorno le Mura) la speculazione costruirebbe nuovi milioni di metri cubi per gli usi più disparati, soffocando, congestionando, inquinando, saturando, paralizzando ulteriormente le città.

E altri milioni di metri cubi verrebbero costruiti in periferia e nelle campagne in sostituzione di quelli alienati, causando una crescita abnorme,

distruggendo il terreno agricolo e consumando senza fine quella risorsa scarsa, limitata e irripetibile che è il territorio.

Le aree industriali e militari che si vuole dismettere vanno invece considerate, dice Filippo Ciccone, l'ultima spiaggia per la riqualificazione dell'ambiente urbano: al loro posto vanno realizzati quei servizi sociali e culturali, quegli spazi liberi e attrezzati, quelle piazze, quelle pause urbane, tutto quel verde di cui le nostre città sono disperatamente prive.

Il recupero dei vuoti al posto dei pieni, questo vuoto è l'urbanistica moderna. Ma da noi, come in tutte le società arretrate, vige l'orrore del vuoto, e così il destino del Bel Paese (che in un quarto di secolo ha già distrutto un decimo del proprio territorio, circa tre milioni di ettari) è quello di essere consumato e finito entro pochi decenni, tutto ricoperto da un capello all'altro da una continua, repellente crosta di cemento e asfalto.

Grande scandalo sta suscitando a Roma la proposta avanzata da alcuni urbanisti di demolire qualcuno dei ministeri umbertini che rimangono vuoti dopo il trasferimento nel nuovo sistema direzionale orientale: ma il vero incredibile scandalo, ha detto Vezio De Lucia, è che di Roma si dismettono, anzi si distruggono i musei, come tra due settimane succederà con il Museo di Roma, sfrattato da palazzo Braschi per ordine del ministero delle Finanze.